

«Fuori campo» di Borruso la poesia delle cose

E' una scelta difficile e suggestiva quella compiuta da Gigi Borruso nello spettacolo "Fuori campo", da lui scritto, diretto e interpretato, in scena al Nuovo Montevergini per il Palermo Teatro Festival. Il regista decide di appropriarsi del ciarpame da vecchia soffitta e di dargli voce con una metafora sottile per la quale l'oggetto è anche l'uomo e l'uomo è solo voce, ma voce fuori campo, voce che non ha diritto all'inquadratura, voce che può temporaneamente essere prestata dagli attori, clown e acrobati della vita più che della scena. Nella prima parte dello spettacolo le voci sono suoni, onomatopee, melodie accennate che assecondano le piccole pantomime proposte dagli interpreti - Ludovico Caldarera e Serena Rispoli che affiancano validamente lo stesso Borruso - in un gioco scenico e linguistico per il quale della comunicazione il segno più vistoso è il significante e non il significato. Poi, pian piano, la musica, le luci (queste ultime curate con raffinatezza da Giuseppe Calabrò) i movimenti e i rumori da videogame fanno esplodere la poesia nascosta nelle cose più insignificanti - dai sacchi di iuta vengono fuori scarpe, borsette, giocattoli - e il dolore compresso di quella parte di umanità - gli extracomunitari che nella percezione collettiva sono assimilabili agli extraterrestri e i cosiddetti ultimi della società - che per l'appunto non ha voce e non ha diritti, neanche quelli più elementari garantiti dalla Costituzione. La distanza tra questa fetta di gente invisibile e l'ipertrofico presenzialismo di una politica intenta a discettare sul colore dei calzini di un magistrato piuttosto che dei problemi quotidiani è sottolineata nella violenza verbale di un monologo al vetriolo che, pronunciato da un clown, assume contorni persino grotteschi. E poi ci sono loro, i burattini - tenere, inarticolate, manovrabili presenze - e il loro concerto di voci raccolte dalla strada, dal campo nomadi della Favorita, dal laboratorio Zeta che ospita gli immigrati sudanesi, dai vicoletti intorno a Piazza Marina in cui gravitano i senza dimora. Ma, se "la fine di un mondo è l'inizio di un altro", forse è legittimo chiedersi quale sarà questo mondo nuovo o a chi apparterrà, se sarà migliore o se continuerà la sua compulsiva operazione di scarto modificando semplicemente il materiale. Sulla sua scena, Borruso ha raccolto, con evidente fatica fisica e psicologica, ciò che normalmente resta fuori per donargli dignità di esistenza almeno sul polveroso palcoscenico teatrale dove è possibile qualsiasi magia.

AGATA MOTTA

22/11/2010